

# “Il dì dei morti” a Torino dal 1869 al 1915

(parte seconda)

di Antonio Dieni

## La cronaca della “festa” dei morti

Abbiamo visto come il rapporto tra vivi e defunti che diventa visibile nel giorno dei morti si muova su piani complessi, a volte piegati alle finalità di una morale laica che situa nel cimimitero il luogo deputato alla conservazione della memoria collettiva, a volte assorbiti in una fede che vede nel “memento mori” un’occasione di ammaestramento per una vita più virtuosa. Questi aspetti si attenuano progressivamente verso la fine dell’Ottocento e con la Belle Epoque a favore di una concezione sempre più intimizzata ed individuale del dolore che produce la riduzione della rilevanza sociale della ricorrenza del 2 novembre. Tuttavia il piano della rappresentazione della morte non è esaurito, è necessario dare conto di un orizzonte di credenze mediante le quali, da millenni, le culture europee hanno cercato di spiegare l’osmosi tra la “comunità” dei morti e quella dei vivi. Come per tutti gli stati liminari si tratta di definizioni inquiete: non solo per il singolo defunto (personaggio del romanzo gotico ottocentesco) ma per l’intera classe dei trapassati - soprattutto quelli morti anzitempo (bambini, giovani, deceduti per morte violenta) - culti molto antichi ne hanno definito statuti di indeterminazione e di mobilità, di attraversamento del mondo dei vivi, che si discostano dalle concezioni istituzionali di una “oggettiva” stabilità della tomba e dalla rappresentazione di un prolungamento dell’esistenza dei morti in un aldilà separato, sotterraneo o celeste che sia.

Sono credenze che hanno attraversato tutte le società europee e che sono state variamente formalizzate. Così, nella Roma classica, i Parentalia (dal 13 al 21 febbraio) ed i Lemuria (dal 7 al 13 maggio) erano le ricorrenze dedicate al culto dei morti. Nei primi si commemorava il loro ricordo, decorando i sepolcri, presentando offerte, e adunan-

do i membri viventi ad un banchetto di famiglia. I secondi avevano invece un carattere nefasto, si riteneva che gli spiriti dei morti tornassero sulla terra e che occorresse placarli. Allo stesso modo esistono - al Nord così come in Grecia - leggende nelle quali l’eroe è in rapporto con comunità di defunti che si muovono nel mondo dei vivi. Come Carlo Ginsburg ci ha mostrato nei suoi libri (cfr. *I benandanti*, Torino 1966 e *Storia notturna*, Torino, 1989), si tratta di concezioni che, nonostante l’influenza della Chiesa, continuano in tutta Europa (dalla Lapponia alla Sicilia) e giungono fino ai nostri giorni. Costituiscono un insieme di credenze nelle quali si afferma che la morte non è una separazione assoluta, per i morti vi è anzi un percorso terreno. Essi ci circondano ed hanno influenza sugli aspetti materiali della nostra vita. In occasioni particolari, in genere legate ai cicli agrari, questi morti erranti organizzano delle vere e proprie processioni che attraversano le campagne ed i villaggi, in queste visite i raccolti possono andare distrutti e il vino inacidire nelle botti.

Ecco allora che il giorno dei morti viene registrato anche in un contesto urbano, la Torino della seconda metà dell’ottocento, come un evento dai significati compositi ed ambivalenti. E’ sicuramente l’occasione della visita al Cimitero, dell’acquisto di oggetti funebri e dei gesti di carità: IL DI’ DEI SANTI [1869]. *Le vecchie consuetudini non si tradiscono mai. Da due giorni l’affluenza alla necropoli torinese è immensa, i mercanti di fiori hanno fatto più affari che all’ultimo carnevale: non furono rose e viole che vennero depositate sull’erba del camposanto, ma bensì il fior della ricordanza e del dolore, il semprevivo dell’affetto. Lungo la via del Camposanto mendicanti e marronai chiedevano il soldo per amore delle anime del Purgatorio e adescavano le giovani gole col frutto arrostito che in questi giorni è d’una secolare necessità. Ma ha anche l’aspetto di una festa*



*La Certosa di Ferrara - Sistemazione del verde cimiteriale*

che coinvolge l'intera città: i negozi si riempiono, i teatri si vuotano e tutte le famiglie nelle loro case sono in attesa di questo ritorno dei trapassati. [1869] *Le ricche botteghe dei nostri confettieri vennero prese d'assalto. Ieri sera alle dieci v'erano dei padroni di quei negozi che contemplavano le loro vuote vetrine e pensavano che è un gran peccato che il dì dei Santi ricorra una sola volta nell'anno. I teatri erano vuoti e quasi freddi [...] le nostre buone famiglie, strette in circolo, coi lumi abbassati e un buon ceppo sul focolare recitavano il rosario e ...mangiavano castagne. La notte scorsa i morti fecero la loro solita visita al capezzale degli addormentati e ritornarono poi tranquilli ad adagiarsi fino ad un altr'anno nelle loro case, ove non giungono bollette d'esattore e noie di politica.* Dal racconto viene restituito un aspetto che anche a noi, nati nella generazione successiva alla II guerra mondiale, sembra familiare, anche se ormai sepolto nella memoria. Oggi siamo abituati a considerare la ricorrenza dei defunti solo come visita al cimitero: ma la riunione di tutti i parenti, la veglia, la famiglia intenta nella preparazione di cibi erano espressione di un culto che abbiamo visto e che in certo modo ci appartiene anche se non lo riproduciamo. Fino a pochi decenni fa era l'intero volto della città che cambiava il giorno e la sera di Ognissanti. La ricorrenza segnava anche un limite nel rapporto con i defunti. Certo essi potevano essere

placati con l'offerta di fiori e di cibi particolari (a Torino le castagne sono il cibo dei morti), ma questo poteva non bastare. Accanto a questi gesti ve ne erano altri, più diretti allo scongiuro ed alla difesa, in un momento in cui le strategie di allontanamento messe in atto con la tomba ed il cimitero potevano risultare insufficienti. L'animazione particolare nella sera di Ognissanti era quindi indice di quella paura del ritorno, di una protezione contro quella processione di spiriti di defunti che attraversa le vie della città. Occorreva in qualche modo raccogliersi, fare rumore. Si beveva vino, un alimento che appartiene da millenni alla nostra cultura, per darsi coraggio o per condividere un momento associativo, ma presumibilmente per procurarsi anche quello stato di disallineamento della coscienza che consente di vedere e sentire cose che altrimenti non si vedrebbero e quindi di difendersi meglio. *IL DI' DEI SANTI [1870] Secondo l'usato, il nostro popolo torinese festeggiò ieri cotal giorno solenne. Il modo di festeggiare in questa occasione è duplice. Prima si fa la commemorazione dei morti e si cammina in pio pellegrinaggio al Campo Santo [...] Questa è la prima parte della festa; la seconda comincia la sera, ed è meno degna e meno interessante. Si riempiono tutte le osterie, od anche in casa si dà mano alla chiave della cantina e col pretesto di mangiare le castagne si ingollano bravamente dei litri in numero incalcolabile. E così si tappano le*

orecchie al mesto e noioso concerto delle campane che suonano a distesa da tutti i campanili della città. Fino ad ora tarda le bettole furono tutte quante ripiene di gente, di voci chiassose, di rumore di bicchieri e vassoi; nella notte si sentirono frequenti le grida ed i canti di comitive avvinazzate che rientravano vacillanti al loro domicilio rispettivo. Che le castagne e la barbera siano loro leggiere! E' interessante notare come verso questo momento di turbamento collettivo si mantenga, per quasi tutto il decennio, un giudizio indulgente. *IL DI' DEI MORTI* [1875]. [...] Ieri sera, secondo l'uso si dispensavano castagne gratis in tutti gli spacci da vino, coll'obbligo però di innaffiarle con dei buoni boccali di bacchico liquore, come dicono i poeti... A mezzanotte si sentivano già gli effetti del connubio castano-vinicolo. *OGNISANTI* [1879] - La festa di Ognissanti si è solennizzata ieri sera colle tradizionali bruciate e marrons glaces, innaffiate da vino più o meno generoso, osterie, trattorie e caffè formicolavano di avventori. A tarda ora bertucce su tutta la linea.

Tuttavia, parallelamente al diffondersi di un intento pedagogico nella rappresentazione del giorno dei morti che abbiamo visto nella prima parte di questo contributo, l'atteggiamento muta: gli articoli della cronaca non raccoglieranno più gli echi di questa animazione popolare, ma si situeranno a metà tra

le "comunicazioni di servizio" e le proteste spicciole. In questi "pezzi" prenderà forma il tentativo di esprimere il sentimento della gente comune e dabbene, di una classe media, urbana che vuole occultare queste superstizioni popolari e definirsi entro categorie ordinate ed efficienti. Così, accanto alla descrizione della folla che da giorni invade le vie del Camposanto, il cronista manifesta una partecipazione agli aspetti minori dell'evento. *AL CAMPOSANTO*. [1880] [...] *A proposito, ci sono parecchi che lamentano che per il viale e le aiuole del cimitero non ci sono sedili ove una povera signora, che dopo tanto girare si sente stanca, possa riposare un momento. Ora avviene che sovente ci si siede sulle gradinate delle corsie e sui piedistalli dei monumenti e ciò sta molto male.* — Non mancano tuttavia spinte al bozzetto di maniera — [1880] *Del resto anche quest'anno questo pellegrinaggio alle tombe dei nostri morti ha la stessa solita fisionomia degli altri anni: un misto di sacro e di profano, di pietoso e di comico. Si vedono lunghe processioni di corone mortuarie e dappresso i banchi dei fiori qualche figura passa pallida e piangente e ben sovente la seguono due sartine che ridono al braccio d'un .. sartino; molti si vedono inginocchiati a pregare sulle tombe, che di ritorno fanno poi una visitina alla baracca del fenomeno vivente e più in giù all'oste. L'oste per lor è come il notaio: suggella*



La Certosa di Ferrara - I nuovi campi comuni a cippi

tutti gli atti per vivi e per morti. Ma su questi aspetti incombe ormai un giudizio morale che prende le distanze da usi percepiti come distanti da un'atmosfera di cordoglio collettivo. [1880] *Mi sembra tuttavia che all'Autorità incomba l'obbligo di non permettere che nelle adiacenze del Cimitero si erigano luoghi di pubblico spettacolo. Assolutamente per quanto avvezzi a veder dappertutto la speculazione far capolino, ci duole troppo che questo sentimento predominante nelle nostre popolazioni della reverenza ai morti vada mischiato con arlecchinate e spettacoli certo assai commerciali, ma assai più indecorosi.* — Superato il crinale di una simpatia indulgente per gli "schiamazzi", il turbamento collettivo della città nei giorni della festa dei morti, che pur continua, verrà sempre di più rappresentato come deviazione dall'ordine sociale e materia di intervento della polizia criminale. — [1881] **AL CAMPOSANTO** *..Malgrado i provvedimenti presi dalla Autorità di PS non sono mancati nelle adiacenze i soliti mendicanti e venditori ambulanti di caldarroste, di frutta, ecc.* — [1896] **LA FESTA DI OGNISSANTI E LE RELATIVE SBORNIE, RISSE E FERIMENTI.** — - [1905] **L'OGNISSANTI DI SANGUE.** *Neanche la solennità di ieri poté trascorrere senza una quantità di risse e di ferimenti, di cui due gravissimi [..]* —

Il piano del discorso sul di dei morti tende quindi sempre di più a strutturarsi in maniera omogenea rispetto ad unico insieme di riferimenti. Ecco che anche nella cronaca si insinuano le considerazioni climatiche — **LA GIORNATA DEI MORTI** [1894] *E questa certamente la giornata più malinconica dell'anno; al cordoglio universale per la memoria dei cari estinti pare voglia sempre partecipare il cielo, che anche questo anno è scialbo, cupo, triste.* Ma la rappresentazione, collocandosi in una medietà dei sentimenti, prescinde dalle estremizzazioni che svalutavano il culto dei morti giudicandolo come una sopravvivenza della superstizione. Nel mettere in mostra con realismo il dolore collettivo vi è anche una partecipazione "creaturale" che fa del cronista una persona vicina a chi soffre. [1894] *Laggiù alla necropoli sciamano a gruppi migliaia di persone; ma si direbbe che, lungi dall'infondere animazione in quel luogo di pace eterna, accrescano mestizia, nè vale il magistero dell'arte dei monumenti, nè valgono le infinite ghirlande, i fiori a mazzi, i ceri ardenti, fumiganti a dar colore di vita al lugubre recinto, le lacrime di questi Romei della morte spengono ogni fuoco vitale.* Incombono anche le responsabilità di "servizio pubblico" del giornale che si incarica di preservare questo cordoglio dagli aspetti di un commercio ambulante e destinato ad una popolazione "bassa" che non ha più diritto di esprimersi nella

visione borghese del culto dei morti. [1894] *Con opportuna disposizione municipale fu proibito ai mercanti d'ogni merce profana di vociare come si fosse al mercato, cosa questa che negli anni passati urtava violentemente contro il sentimento di chi va a porgere piamente lacrime e fiori sulle tombe. Perciò anche nei dintorni del Camposanto, lungo il viale già tetro per l'incalzante stagione, regnava se non il silenzio, la calma malinconica. Ma ogni senso di poesia, di quella poesia che scende nel cuore con la religione dei morti, veniva pur menomata dal mercato - per quanto tranquillo - delle corone mortuarie, delle frutta. Se potesse riparare anche a ciò il Municipio.*

Il culto dei morti non sfuma tuttavia nei languori della Belle Epoque, è comunque una pia tradizione che deve essere rinnovata. La visita al camposanto, pur in una giornata grigia, plumbea e velata di mestizia, continua ad essere un dovere sociale. **LA VISITA AL CIMITERO** [1905] *[..] è caduta anche un po' di piovgerella. Tuttavia i torinesi non si sono lasciati impressionare dalla minaccia di un bagno meteorico, e, fedeli alla pia tradizione, si sono recati in grandissima folla in pellegrinaggio nella mesta "città dei morti" che, come sempre, la pietà dei vivi ha convertito in una gran mostra floreale.*

La commemorazione conserva delle finalità di ammaestramento che non vengono intaccate dalla mondanità, solo pochi anni prima percepita come falsa. E' necessario che i gesti del cerimoniale del ricordo si compiano. [1905] *Certo, queste grandi parate annuali, a giorno fisso, hanno un contenuto di mondanità e di vanità, che sembra stonare nel mesto recinto, sul cui limitare la mente umana dovrebbe spogliarsi di ogni pensiero mondano per assurgere completamente negli austeri misteri della morte. Pure noi non sappiamo condannare questa pia consuetudine che per un giorno all'anno infonde vita e movimento alla solitaria dimora dei defunti. Anche fatta mondanamente, una passeggiata fra le tombe è ricca di inseguimenti che lasciano tracce non inutili nelle pieghe dell'anima.* La ricorrenza dei defunti ha il suo luogo deputato nel Camposanto. Nella notte di Ognissanti i morti non attraversano più i dormienti. Ma con la fine del coinvolgimento della città dei vivi anche la "città dei morti" perde le sue caratteristiche di conservazione della memoria collettiva, diventando semplicemente il deposito dei defunti, non privo tuttavia di qualche inquietudine. **LA VISITA AL CAMPOSANTO.** [1908] *[..] Le innumerevoli aiuole fiorite del vasto camposanto s'agghiacciavano sotto il velo grigio della nebbia e traverso la quale i visitatori apparivano come oscure figure fantastiche.* Anche nella cronaca, se pur con ritardo rispetto al discorso alto, si



Ferrara - Sistemazione del verde cimiteriale

consuma questa separazione, questa rottura del rapporto tra vivi e defunti. Caratteristica ormai del cimitero dovrà essere quella del silenzio. Non più agitazione, ma tutto si risolve in una compostezza, raggelata non solo dal clima novembrino, in cui la profusione degli omaggi floreali turba solo per un istante il carattere del luogo. [1908] *Per tutto il pomeriggio fino a sera inoltrata la folla si attardò nella "città dei morti", di solito così triste e silenziosa. Oggi ancora un soffio di vita umana passerà tra i viali che la pietà fece rifiorire come in una effimera primavera, poi in quella solitudine graverà nuovamente il silenzio. I morti vogliono pace.*

La dimensione urbana di inizio secolo dissolve ogni rapporto con i propri morti. Gli articoli della cronaca ci mostrano, con una pregnanza forse maggiore rispetto a quelli che abbiamo definito "pedagogici", come la rappresentazione della morte perde ogni legittimazione religiosa e civile all'interno di una società che - attraversata da fenomeni di crescente mobilitazione sociale ed alle prese con il passaggio verso modi di produzione industriale - stenta a costruire assetti di pensiero che sappiamo riferire in modo unitario eventi come il lutto, il cordoglio, la speranza di una sopravvivenza nelle generazioni future, la conservazione della memoria. Per un giornale che vuole descrivere la società assumendo come riferimento i valori medi, l'unica via comunicativa percorribile è allora quella della soppressione di qualsi-

asi riferimento ideologico. Si potrebbe dire che già allora si trattava della rimozione della morte, ma noi abbiamo il sospetto che il depotenziamento del discorso sulla morte non sia altro che il risultato della perdita di egemonia della rappresentabilità borghese e post-risorgimentale della vita. Tanto nell'immagine della società quanto in quella della politica si misura quindi la scomparsa di un codice simbolico unitario in grado di assorbire ed omogeneizzare la diversità, che da evento "naturale" diventa problema "sociale".

#### La ricorrenza dei defunti dell'anno 1915

**UN IMPONENTE CORTEO [1915]** *Un imponente corteo di molte migliaia di persone reca omaggio alle tombe dei caduti. Un aggettivo "imponente" vale appena questa volta a dare un'idea di quello che fu il corteo di ieri sera alle tombe dei caduti per la patria. E' stata una manifestazione grande, magnifica, che onora Torino e i torinesi [...]. L'Italia è appena entrata in guerra. Un conflitto che, a differenza delle imprese coloniali di inizio secolo, preoccupa per estensione ed asprezza. Il momento è grave, occorre ricostituire l'unità della nazione che si era divisa tra interventisti e fautori di una politica di neutralità. Ecco che la commemorazione dei morti costituisce una significativa occasione per raccogliere il consenso di tutti gli strati sociali. [1915] Il corteo era così composto:*

precedevano gli alunni delle scuole e dei collegi femminili, una lunga fila varia, ondeggiante, multicolore, garrula, quasi gaia - malgrado la mestizia della cerimonia - nel sereno pomeriggio ottobrina. E alla schiera dei bimbi e degli adolescenti faceva immediatamente seguito la gioventù armata [...] veniva quindi una fila di carabinieri in alta uniforme e seguivano le autorità che mettevano una nota oscura e severa tra lo scintillio delle uniformi e i colori vivaci delle bandiere. Poi rappresentanze di ogni genere, associazioni di tutte le specie: rappresentanze di lusso, in rendigote e cappello a bombetta, rappresentanze meno eleganti di operai, rappresentanze femminili.

E' l'ultimo giorno di ottobre, non una turba indistinta si reca al cimitero, ma una collettività organizzata che attraversa la città, una processione in cui vi è rappresentata l'intera comunità. Tutta la città è mobilitata. Sciami di signorine - non esageriamo dicendo che erano centinaia - fendevano ai fianchi del corteo la folla vendendo fiori, fiori, fiori a profusione per gettare sulle tombe dei caduti. Man mano che il corteo si avvicinava al Cimitero le due ali di folla che lo fiancheggiavano andavano ingrossandosi al punto da renderne difficile l'avanzare. Il cimitero è invaso, una massa di persone lo occupa, in certo modo ne modifica i contorni ed emargina i visitatori della pia tradizione. Un'altra folla grandissima aveva invaso fin dalle prime ore del pomeriggio il cimitero aggiungendosi a quella consueta di quanti in questi giorni di mesta ricorrenza si recano a visitare le tombe. I morti della città e delle famiglie sembrano non avere più posto nel Cimitero, esistono solo le tombe [dei caduti] ordinate in un prato fiorito come di primavera: ognuna reca una piccola lapide su cui è segnato il nome del sepolto. In fondo una grande tavola di marmo ornata di un drappo tricolore porta, a caratteri d'oro, l'epigrafe in omaggio della città di Torino: "Ai caduti della Patria". E' un tributo che assume le caratteristiche di un evento tragico: il silenzio di un corteo che appare interminabile, il cumulo dei fiori che si forma sulle tombe e via via le sommerge, .. e in quel mentre il sole, nel tramonto, accarezzava con un raggio d'oro l'aiuola e faceva scintillare le parole dell'epigrafe. [...] Soltanto verso le 17 il Cimitero cominciò a sfollarsi. Il sole si dileguava: un profumo acuto era bell'aria. Nella sensibilità del periodo la registrazione degli eventi naturali costituisce non solo una prova di verità dell'accaduto, ma ne assicura la legittimazione. Il cambiamento della rappresentazione della morte è quindi segnato da un mutamento climatico: la morte non è più uggiosa e triste ma, poichè è dolce morire per la

patria, il sole si incarica di illuminare la sfilata e le tombe. Il tempo è davvero cambiato. **OGNISSANTI.** [1915] La giornata d'Ognissanti sarebbe, secondo la tradizione contrassegnata da un cielo umido, greve, da nebbie pesanti, avvolgenti, quasi a dire che tutta la tristezza che è nel cuore degli uomini che ricordano quelli che non sono più. Ieri invece un mite sole ottobrina brillò tutto il giorno, mentre la folla affluiva al camposanto. Allo stesso modo c'è di nuova una visibilità pubblica del cordoglio, nella quale si misura il confinamento della famiglia, centro tradizionale di gravitazione degli affetti, ai margini della rappresentazione. Tutte le tombe ebbero ieri il loro contributo di fiori, modesto o superbo, di preghiere, di pianto e di ricordi. E così alla manifestazione di Domenica, solenne ed austera, presso le tombe dei caduti, ieri è seguita la cerimonia intima, familiare sulle tombe di tutti. La guerra incombe e inizia a produrre il suo carico di lutti, un pensiero però era in coloro che visitarono piamente il camposanto: un pensiero per quelli che hanno combattuto la nostra guerra e sono morti. Lo attestavano i fiori che venivano deposti in gran quantità sulle tombe dei caduti .. Questo gesto di cordoglio non sembra sufficiente e forse non appare già così dolce morire per la patria. Con un inaspettato ritorno ai moduli comunicativi di quarant'anni prima la cronaca registra che *Alla sera nelle famiglie torinesi, com'è tradizione, si consumarono le castagne e magari anche i marrons glacés. Anche nei nostri ospedali territoriali le donne della Croce Rossa vollero che i soldati celebrassero l'Ognissanti. Ed ai feriti vennero offerti dolci, castagne e qualche bicchiere di vino...* L'Apocalisse è ormai giunta e scuote l'intero corpo sociale. Ma questa ripresa forte della celebrazione del *dì dei morti*, questa potente rappresentazione della morte finalizzata alla ricerca di consenso attraverso l'ammaestramento delle tombe dei caduti in guerra suona in certo modo falsa. Lo Stato ha rotto il patto con la Famiglia sul quale si fondava l'immagine ottocentesca del cimitero. Da mediatore di riti e di cerimonie è diventato protagonista e cerca di imporre un proprio codice simbolico che annulla tutti gli altri. Le sorti della guerra, di quella "inutile strage" consumata in lunghi anni di trincea escluderanno rapidamente, per ragioni di tenuta del fronte interno, la morte dal circuito comunicativo. Il Fascismo tenterà ancora un suo discorso sulla morte, intesa come fine eroica, ma l'equilibrio tra società, famiglia ed istituzione che si era creato all'interno della "città dei morti" è ormai andato in pezzi. Forse è anche da queste premesse che in Italia hanno avuto origine lunghi decenni di irrepresentabilità del lutto e del cimitero.